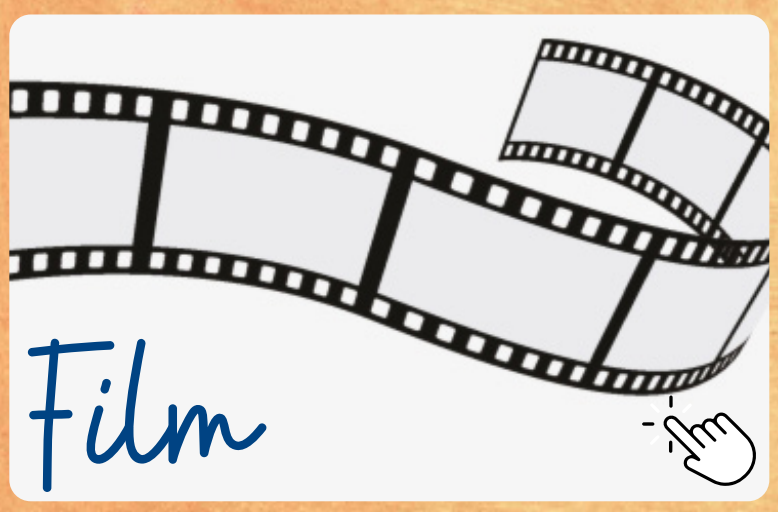
58ª GIORNATA MONDIALE
DI PREGHIERA PER LE VOCAZIONI

25 APRILE 2021

"A due a due"

(GE 141)

ALCUNE PROPOSTE:



Ufficio di Pastorale delle vocazioni della Diocesi di Padova

IL RAGAZZO CHE CATTURÒ IL VENTO

DI CHIWETEL EJIOFOR, 2019 / DRAMMATICO / 1H 53M

TRAILER

Malawi, Africa sud-orientale, 2001. Il tredicenne William vive con la famiglia in un villaggio alle soglie del deserto, aiutando i genitori a coltivare la terra e frequentando la scuola locale. Dopo l'arrivo della siccità, le cose per la famiglia di William si complicano: il grano smette di crescere, il neoeletto governo, tradendo le speranze della popolazione, raziona il cibo e una grave carestia si diffonde nella regione. Costretto ad abbandonare la scuola, William, appassionato di scienze e abile riparatore di apparecchi radiofonici, comincia a progettare la costruzione di un rudimentale mulino a vento per pompare l'acqua dai pozzi e così irrigare i campi. Per farlo dovrà comprendere le leggi della natura e sfidare l'opposizione del padre, il quale non crede ai sogni tutt'altro irrealizzabili del figlio... Lì dove non arriva il papà di William – anche dal punto di vista economico – esistono altre persone che sostengono il ragazzo, segno di una comunità che insieme alla famiglia è il luogo in cui William può crescere e portare la sua originalità.

SOLO COSE BELLE

DI KRISTIAN GIANFREDA, 2018 / DRAMMA/COMMEDIA / 1H 30M

TRAILER

Solo cose belle è la storia di Benedetta, una popolare ragazza sedicenne figlia del sindaco, e del suo incontro con una bizzarra casa famiglia, appena arrivata nel suo piccolo paese dell'entroterra riminese.

La casa famiglia, rumorosa e stravagante, conta un papà e una mamma, un immigrato, una ex-prostituta e sua figlia piccola, un ragazzo in pena alternativa, due ragazzi con gravi disabilità e un figlio naturale.

È proprio Benedetta – anche attraverso la sua storia d'amore con Kevin, uno dei ragazzi della casa – a guidarci in questo mondo ai margini, in cui tutti sembrano "sbagliati" o "difettosi", ma in realtà sono solo davvero umani. Ed è poi l'intero paese, che si prepara con passione alle prossime elezioni comunali, a essere coinvolto e sconvolto da questo incontro, tra momenti divertenti e altri drammatici, tra balli, risa, lacrime, barchette di carta, piadine e sgomberi, finché, in una notte difficile, tutto precipita e sembra perduto. In realtà, al di là delle scelte dei singoli, nulla potrà più essere come prima.

IN MEMORIA DI ME

DI SAVERIO COSTANZO, 2007 / DRAMMATICO / 1H 58M

TRAILER

Il film, girato interamente in un convento gesuita (nell'isoletta veneziana di San Giorgio Maggiore), è la storia di Andrea, un uomo ricco e vincente che non si accontenta della sua esistenza materiale e va alla ricerca di risposte in una comunità di religiosi.

Qui passa le sue giornate in silenzio e riflessione, insieme agli altri novizi e sotto la guida di un padre maestro. Andrea viene così a conoscenza dei molti dubbi di alcuni suoi compagni; vede Fausto, uno di questi, abbandonare di notte il convento.

Con il tempo si convincerà lui stesso di non avere la vocazione e deciderà di andarsene insieme a Zanna, un altro suo confratello. Ma, forse anche per merito di un discorso che sente fare a Zanna dal padre superiore, decide invece di restare e di abbracciare totalmente la propria vocazione.

LA CASA DEGLI SGUARDI

DI DANIELE MENCARELLI, MONDADORI, 2020

Daniele è un giovane alcolista. Ha l'animo e il talento del poeta, ormai riconosciuto e stimato nell'ambiente letterario. La malattia però lo corrode da anni e non lo lascia vivere, trascinando all'inferno anche la sua famiglia – un padre, una madre, un fratello e una sorella – che subisce e soffre, che tenta inutilmente di arginare la dipendenza, che combatte, ormai sfinita, contro il mostro della dimenticanza. Sì, la dimenticanza, quelle ore in cui l'alcool entrato in circolo dissolve le azioni, i pensieri, i fatti; ore in cui a Daniele accadono incidenti, scontri, disgrazie che potrebbero non farlo mai più rientrare a casa. La dimenticanza è a tratti un bene, cancella il peso di quell'anima tormentata. La dimenticanza è soprattutto il male, cancella la vita e potrebbe farlo per sempre.

È l'amore per i genitori, unito a un viscerale istinto di sopravvivenza, a far muovere Daniele nella ricerca di un lavoro che gli consenta di tenersi impegnato e di dare un senso alle giornate che finora hanno orbitato attorno a un bicchiere di bianco.

Con l'aiuto dell'amico Davide, trova quindi un impiego come uomo delle pulizie, in una cooperativa che agisce all'interno dell'Ospedale pediatrico Bambin Gesù. Ed è così che il poeta si trova a combattere non solo con dei cessi da sgorgare, ma anche con la presa di coscienza che i bambini muoiono e che, in taluni casi, non c'è nulla che possa fermare questo loro infelice destino.

Mentre Daniele s'interroga sul perché di questo dolore infame che colpisce creature innocenti, devastando genitori e famiglie, il tempo trascorso in ospedale gli dona amicizie e lo sottrae parzialmente al bere, rendendolo sempre più conscio del suo essere tanto fragile quanto lucido combattente. "Non ho Dio tra i miei amici, l'ho cercato spesso, forse nei momenti, nei luoghi sbagliati, ma ne sento la mano, nella bellezza delle cose, negli interrogativi che l'amore mi fa piangere. C'entra anche lui con il mio velocissimo declino. Non so quanti ce ne siano in circolazione, appartengo alla categoria di quelli che lo vedono nella maestà delle cose senza sentirne il calore nel cuore".

Dopo l'ennesimo crudele dolore, il richiamo dell'alcool diventa ancora più prepotente, finché un giorno, toccato il fondo più estremo, Daniele assiste, sorpreso e interdetto, a una primizia da vivere: una suora accarezza e bacia un piccolo paziente dal volto sfigurato. È questa la scintilla da cui prende vita la fiamma della rinascita, la miccia che fa esplodere la necessità di guardare in faccia il mondo, con tutto il suo male ma anche nell'infinito bene. La consapevolezza di Daniele è ormai innescata, il peggio è finalmente passato.

La casa degli sguardi è un romanzo potente, crudo, straziante. Una storia difficile di tenebre e perdizione, che disturba e sconvolge; un inno alla vita e alla gioia della resurrezione e della guarigione, ossigeno puro e rinvigorente per ogni lettore. Una storia in cui la presenza degli altri diventa il dono che permette a Daniele di trovare la strada della vita.

PIÙ FORTE DELL'ODIO

DI TIM GUÉNARD, TEA, 2001

Al protagonista del libro, Tim, viene risparmiato nulla. Il giorno del suo quinto compleanno viene picchiato al punto da cadere in coma, vittima inoltre di fratture e traumi multipli. Esce dall'ospedale due anni e mezzo dopo e la sua discesa agli inferi non è ancora terminate: ospedali psichiatrici, case d'accoglienza, riformatori; questo ragazzo mai scolarizzato erra, tra le strade di Parigi. Non ha neanche tredici anni, e fa tutti i peggiori incontri possibili, con tutto quello che questi comportano. Distrutto, ferito, dilaniato, s'indurisce, si sforza di soffocare ogni speranza, ogni bisogno d'amore, ogni desiderio di donare.

L'odio che prova allo sguardo di suo padre, il suo desiderio di vendetta lo spingono a continuare. Impara il mestiere di scultore e, per esternare la violenza che è in lui, comincia a praticare il pugilato. Degli incontri, alla fine, cominciano a dare un senso alla sua vita. Un

incontro con un prete sempre benevolo, padre Thomas-Philippe, un incontro coi membri dell'Arca, una fondazione che si occupa di handicappati, un incontro con la meravigliosa madre Teresa durante un viaggio a Roma, degli incontri con Dio... Degli incontri che gli restituiscono la fiducia nell'umanità, che lo riconciliano con se stesso e che lo spingono a battersi per diventare un uomo buono.

La storia di Tim non lascia indifferenti. Superati i primi capitoli, in cui vi si racconta l'indicibile che può nauseare o commuovere, si scopre un formidabile grido di speranza e d'amore narrato con uno stile simile al parlato, con humor talvolta nero ed espressioni tipiche della strada, sdrammatizzano, talvolta, una storia davvero dura.

EDUCAZIONE. Comunicazione di sé

DI JULIÁN CARRÓN, SAN PAOLO, 2020

Julián Carrón offre alcune riflessioni frutto del suo percorso di crescita e della testimonianza che sta agli inizi della Fraternità di Comunione e Liberazione di cui attualmente è presidente.

«L'educazione – scrive – è una comunicazione di me stesso, cioè del modo in cui concepisco e tratto la realtà. La risposta al problema educativo non può essere una teoria, deve essere qualcosa che si offre nell'esperienza. È inutile fornire una risposta se non c'è un "corpo" in cui la si può vedere incarnata». Pasolini lo diceva nel 1976: «Se qualcuno ti avesse educato, non potrebbe averlo fatto che col suo essere, non col suo parlare». «Solo se verifichiamo noi, nella nostra esperienza, che la proposta cristiana rappresenta la soluzione al problema della vita, possiamo comunicarla agli altri. (...)

Non si può proporre un cambiamento senza indicare un luogo dove si possa sperimentare». Come è accaduto duemila anni fa a Giovanni e Andrea che al primo incontro con Gesù si sono sentiti dire "venite e vedete", toccate con mano se quello che vi propongo è la risposta a ciò che cercate. Ha proposto la sua persona sfidando la loro libertà, perché non c'è accesso alla verità senza l'uso della libertà. Per questo un educatore deve puntare tutto sulla libertà dei giovani e sulla efficacia della testimonianza, sulla forza contagiosa di un'esperienza da vivere nel presente, più che sul potere di regole e parole. È la sfida lanciata ai cristiani da papa Francesco nell'Esortazione apostolica Evangelii gaudium: «Non mi stancherò mai di ripetere quelle parole di Benedetto XVI che ci conducono al centro del Vangelo: "All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e, con ciò, la direzione decisiva"».

La questione educativa è al centro della vita sociale ed ecclesiale e lo è anche per il versante vocazionale. Accanto ai ragazzi e ai giovani servono più che mai persone che mettano in gioco la loro umanità, accettino la sfida di un coinvolgimento personale e di un ascolto vero delle domande e del grido che portano dentro.

MOSAICO

CEI, UFFICIO NAZIONALE PER LA PASTORALE DELLE VOCAZIONI, MOSAICO, ROMA 2020

Quali sono quelle cellule iniziali da coltivare perché possano svilupparsi in esistenza piena? L'Ufficio nazionale per la pastorale delle vocazioni ha realizzato attorno ad alcune parole che sembrano contenere in sé questo tipo di potenzialità di vita - sogno, legame, dono, realtà, custodia, Chiesa, coraggio - un sussidio per delle attività formative vocazionali coi giovani. L'immagine con cui vengono consegnate queste parole-cellule è quella del mosaico, parola che fa anche da titolo al sussidio. Molto più significativa di quella del puzzle, l'immagine del mosaico evidenzia una caratteristica che della vocazione è essenziale. Ogni singola pietra, infatti, non ha un unico e un solo posto nel quale incastrarsi ma è la sapienza dell'artista che, osservando le tessere che pian piano va disponendo e avendo in mente il compiersi dell'intera opera, sceglie la pietra che preferisce, non perché già determinata ma perché una sembra migliore dell'altra. E così viene considerata ogni pietra man mano che viene scelta per essere posizionata, l'una a servizio dell'altra e di tutto il corpo insieme.

CHIAMAMI PER NOME

DI FEDEZ E FRANCESCA MICHIELIN,
TRATTO DA FEAT (FUORI DAGLI SPAZI), 2021

YouTube VIDEO

TESTO

COMMENTO

«"Chiamami per nome" – dice Fedez in un'intervista – affronta principalmente le tematiche dell'amore, ma riflette anche le insicurezze del momento attuale, in cui siamo fortunati a vivere il grande privilegio della speranza. Il testo è stato scritto insieme, in prima battuta da me e Francesca, per poi allargarsi a tutto il team di scrittura e composizione (...): è stato un lavoro di collettività, un viaggio che mi ha portato una vera boccata di ossigeno». E aggiunge Francesca Michielin: «È una canzone che parla di rapporti umani, la prendo molto larga in realtà... diciamo le vicissitudini che si portano dietro le relazioni e i rapporti umani.

Un brano dalle sonorità super fresche, un'evoluzione, anche rispetto a quello che abbiamo fatto in passato. È una cosa comunque nuova rispetto a quello che abbiamo fatto... (...) un mare del pop!».

La clip nata da un'idea di Francesca e Federico, ben esprime queste loro parole, richiamando l'attenzione sulla situazione dello spettacolo dal vivo in Italia, duramente provato da mesi di chiusura imposta dall'emergenza sanitaria. Nel video si vedono i due artisti cantare dai palchi di alcuni teatri milanesi ormai chiusi da più di un anno e sono protagonisti di un piano sequenza assieme agli addetti ai lavori che, in tutta sicurezza, si adoperano per mettere in scena uno spettacolo di cui diventano l'unico pubblico ad ora possibile.

Ascoltando il testo ci accorgiamo che nel pronunciare reciprocamente l'uno il nome dell'altra, i due protagonisti non trovano solo ciò che stavano cercando ma quasi "aumentano" se stessi, vivendo in modo diverso, di certo più complesso, forse più completo. L'amore, in fondo, risponde al mistero più grande di tutti: se da solo mi basto, allora a cosa serve tutta questa gente che ho attorno? È questo un tratto straordinario anche dell'esperienza della chiamata alla vita, alla fede e a un particolare progetto di vita affidato a noi dal Signore: viviamo e compiamo passi di vita perché lui ci chiama per nome, ci fa esistere, ci porta alla luce. Nella voce di tanti che si accorgono di noi, ci riconoscono e ci chiamano per nome, del pubblico che ascolta i suoi cantanti e di cui i cantanti hanno bisogno o anche solo di qualche addetto ai lavori, qualche famigliare, educatore, operatore pastorale,... vi è la parola stessa del Maestro che ci raggiunge e ci dona speranza. E così "Non ho paura. Vivere un sogno porta fortuna", anche se "nel cuore sento spille, spille".

IO SÌ (SEEN)

DI LAURA PAUSINI,
TRATTO DA IO SÌ (SEEN), 2020

VIDEO

TESTO

COMMENTO

Io Sì (Seen) è una ballad intensa, molto semplice e proprio per questa convincente. Un dialogo, una conferma di sicurezza e di empatia verso qualcuno. La promessa di esserci sempre, nei momenti difficili, nelle salite faticose della vita. Una dichiarazione di volontà e di fermezza quando tutto sembra sgretolarsi o non si ha la forza di andare avanti. Sentire sussurrare "Ma se vuoi, se mi vuoi, sono qui": è una delicata e non invadente presenza, quando non si sa più dove andare, quando le certezze iniziano a vacillare. Quando ci si sente invisibili, insicuri, sfiniti (e momenti storici complicati come questi ne sono

involontariamente la cornice ideale). La canzone è una delicatissima dedica, cantata, dal sapore di una carezza. Proprio per questo, molto potente.

Il brano è nato quest'estate, dopo che la cantante si è innamorata follemente di "La vita davanti a sé" (The Life Ahead), pellicola che racconta la storia di Madame Rosa (Sophia Loren), ex prostituta sopravvissuta all'Olocausto, che si prende cura di Momò, bimbo senegalese di 12 anni abbandonato a se stesso. Il film, prodotto nel 2020 e diretto da Edoardo Ponti, è l'adattamento cinematografico del romanzo omonimo del 1975 scritto da Romain Gary e già portato sul grande schermo col film del 1977.

Nella delicata presenza desiderata nella canzone possiamo riconoscere la fedele presenza del Signore che accompagna i passi di ogni persona anche nel tempo più difficile e incerto e orienta la strada verso un destino di compimento, verso il meglio della vita. Sono in tanti a unirsi a questa parola che incoraggia da dentro: attorno a noi c'è una comunità di persone che ama gratuitamente, crede in noi e fa il tifo perché, sebbene possa sembrare impossibile, possiamo vivere e non sopravvivere.

Interessante anche la clip che richiama il film a cui fa da colonna sonora.

LASCIATI AMARE

DI MARIO VENUTI,
TRATTO DA MOTORE DI VITA DEL 2017

VIDEO

TESTO

COMMENTO

"Di solito nelle canzoni si chiede di essere amati, qui invece si chiede di accettare un dono affettivo" commenta il cantautore. E la riflessione è seria e matura. Spesso ci sentiamo sul versante di chi ha bisogno di qualcosa, di chi sente il peso dei propri limiti, teme di non farcela e vorrebbe ricevere attenzione e forza. La canzone, invece, se da un lato svela che il bisogno di essere amati è talvolta mascherato dalla presunzione di non aver bisogno dell'altro o dal pudore di chiedere, dall'altro mostra la possibilità di una via di "successo" ulteriore: lasciarsi amare dagli altri così come siamo, accogliere quello che l'altro

riesce a donarci lì dove siamo e insieme celebrare "la misteriosa festa della vita".

È in questa semplice e normale verità che può realizzarsi anche la vocazione cristiana. Il Signore non chiede a nessuno di essere dei super eroi del dono né delle persone così autonome da non aver bisogno degli altri. Siamo piuttosto chiamati a lasciar circolare l'amore e, forti dell'amore fedele di Dio, portare il nostro dono al mondo, "cantando coi bicchieri colmi di allegria".

L'ANNUNCIAZIONE

DI GIOTTO, CAPPELLA DEGLI SCROVEGNI - PADOVA, 1303-1305

L'annuncio dato a Maria della nascita del 'Figlio dell'Altissimo' suscita in lei il 'si compia in me', e quindi diventa 'vocazione', chiamata ad assumersi quanto Dio le propone.

Nelle nostre chiese l'annunciazione viene spesso rappresentata, perché è all'inizio dell'incarnazione, ma anche perché introduce il credente in un clima di fede, di disponibilità, di accoglienza: immagine di ogni vocazione. Per questo i pittori evidenziano nella scena dei particolari che alludono al Mistero che vi si compie e al sì di Maria.

Quando nelle chiese, cappelle o oratori si 'racconta' visivamente la storia della salvezza, l'annunciazione segna la svolta tra Antico e Nuovo testamento, oppure tra la storia 'originale' che precipita nella morte (Eva che non è più madre dei viventi) e la 'restaurazione' della vita (Eva si rovescia nell'Ave): la lunga storia dell'umanità raccolta nella preghiera-disponibilità della nuova Eva.

Qui a Padova, nella cappella degli Scrovegni, l'annunciazione segna pure una svolta, ma non tra Antico

e Nuovo testamento, ma tra la storia della famiglia da cui viene Maria alla storia di Gesù. Della famiglia di origine della Vergine la bibbia non ci dice niente, ma la curiosità, la fantasia, la fede popolare ha colmato il vuoto creando dei racconti (come facevano gli ebrei con i midrash). Ed è a questi racconti che si ispira Giotto. Essi ci presentano la disponibilità di Maria alla chiamata come con-sona con la fede dei genitori, loro buon frutto.

Giotto parte con Gioachino che viene escluso dal tempio perché non ha discendenza, prosegue con il 'deserto' di lui in mezzo ai suoi pastori e con l'abbandono di Anna rimasta a casa senza notizie del marito. Il sacrificio di lui e la preghiera di lei vengono apprezzati da Dio che li raggiunge con il suo angelo e l'annuncio della fecondità donata ad età avanzata. L'incontro tra i due alla Porta d'oro del tempio sottolinea che la nascitura sarà dono 'grazioso' di Dio, che sarà accolto dalle amiche della madre piene di gioia e di premura. Nella scena seguente la piccola Maria sale le scale del tempio con lo slancio della discepola che si lascia formare nella fede del suo popolo, passando gli anni della fanciullezza sotto le ali del Signore. La selezione orante dello sposo, scelto da Dio miracolosamente per questa Sposa tutta del Signore, si conclude con la promessa sponsale e con il corteo nuziale 'tra vergini compagne'. E così Maria è pronta a diventare il tempio del Signore che viene.

Con quella 'storia' tutto è coerente. Ma in quella storia ci sta la storia di tutto un popolo: la discendenza come dono, donne preferite, care allo sposo e a Dio, ma senza figli che supplicano per un figlio, la sofferenza e il disprezzo della sterilità, ma anche la sua simbolicità, il Dio che esaudisce avvolto nel mistero, la solidarietà femminile, il tempio, lo studio, la supplica, le nozze regali... Senza tutto questo non è comprensibile Maria. E neppure il cammino di Gesù fino alla morte e risurrezione.

di don Giuseppe Toffanello

IMMAGINI ALTA DEFINIZIONE

STORIE DELLA VERGINE

DI DARIO VAROTARI, SCUOLA DELLA CARITÀ - PADOVA, 1579

Davanti alla chiesa di San Francesco nell'omonima via a Padova, c'è la Scuola della Carità. Le pareti interne della sala al piano superiore sono state affrescate da Dario Varotari nel 1579 con storie della vita di Gioacchino e Anna, di Maria e Giuseppe.

Il messaggio dei dodici (più uno) riquadri dice qualcosa anche della nostra storia, come doveva risultare molto vicino all'osservatore di quel tempo. Il pittore ha collocato alcune scene in ambienti che risultavano familiari ai confratelli della Scuola: sullo sfondo dell'incontro tra i genitori di Maria uno scorcio della Padova di fine 500, la nascita di Maria è narrata in una stanza tipicamente rinascimentale. La storia della salvezza non ha nulla di archeologico, avviene nell'oggi del credente e diventa una luce per chi è alla ricerca del senso della vita e della morte, dell'amore e del dolore.

Quello che agli occhi degli uomini sembra impossibile (la fecondità di una coppia sterile, l'elezione di uno sposo

senza alcuna chance, la maternità di una vergine) può diventare possibile nella vita di chi crede. Sulla parete verso la chiesa sono raffigurati Baldo e Sibilla, i due fondatori dell'ospedale: la fecondità della loro unione e della loro fede si è espressa in un'opera che per secoli è stata luogo di accoglienza e di cura verso malati di ogni ceto e censo.

La vocazione si chiarisce in un dialogo intimo e profondo con Dio ma si apre poi necessariamente alla relazione con gli altri e con l'ambiente che ci circonda. Gioacchino, che prega nella solitudine del bosco, e Maria, nella quiete della dimora di Nazaret, sono visitati dall'Angelo di Dio. Non restano però a gongolarsi nella singolarità del dono ricevuto. Il primo torna in città alla cui porta incontra la moglie, la seconda si reca dalla cugina che abbraccia alle porte della casa, custodi entrambe di nuovi inizi, e non solo per le rispettive famiglie.

Anche le scene drammatiche del dolore per il distacco legato alla morte sono intrise di speranza: un angelo illumina la stanza buia ove Giuseppe sta morendo, la stanza ove Maria giace addormentata ha la porta e una finestra spalancate e luminose a controbilanciare lo scuro drappeggio della parete. Quella che sembra la fine altro non è che un nuovo inizio. L'ultima scena sembra risucchiare tutti i personaggi verso l'alto quasi a voler seguire Maria nella sua Ascensione verso il cielo. Tra gli Apostoli tutti intenti a guardare in su, una figura (il Cristo?) è rivolta verso chi guarda e sembra incitare i presenti a smettere di guardare in cielo e a tornare in città per annunciare e testimoniare la forza generativa della fede e della carità. In questo invito sta anche l'essenza di ogni vocazione.

di don Roberto Ravazzolo

IMMAGINI ALTA DEFINIZIONE

"A due a due"

(GE 141)

2021 | elena fiorenzato

CHIESA DI PADOVA

UFFICIO DIOCESANO DI PASTORALE DELLE VOCAZIONI